

C'è una domanda nella mozione congressuale a sostegno della candidatura di Walter Veltroni che oggi risuona più attuale che mai, perché stare a sinistra in Italia, ad un passo dal duemila?

Perché impegnarsi, per quali idee, con quali mezzi in un'azione libera e volontaria nell'Ulivo e nei Ds?

Voglio ampliare la domanda e chiedermi che senso ha stare a sinistra nel mondo del 2000?

E la risposta è immediata: perché ritengo che l'insieme dei valori fondanti della sinistra che intende tornare a giocare a tutto campo è il solo strumento che abbiamo per sperare di riportare al suo ruolo di valore centrale e fondante la difesa dei diritti umani.

Si parla di crisi della politica, di crisi dei valori, di incapacità della politica di intervenire governando il presente e la realtà.

LA DIFESA DEI DIRITTI UMANI, QUESTA LA SINISTRA DEL 2000

CLELIA PIPERNO

Si parla dei giovani che la politica non è in grado di coinvolgere.

Ma a me, sembra, che proprio il grande fermento cui si è assistito durante il dibattito pre-congressuale e nelle varie assise congressuali del partito testimoniano di un importante invecchiamento di rotta si ricomincia a comunicare col cuore e non solo con la testa.

Ed è con il cuore che oggi la sinistra e questo partito in particolare, sta combattendo una guerra senza armi, senza media, senza camioni: quella contro l'inaccettabile silenzio dell'Europa sulla guerra in Cecenia.

Noi tutti siamo testimoni di un crimine: il silenzio di alcuni dei più importanti media internazionali su un conflitto senza audience.

Un avvenimento di portata epocale e di cui non si dà notizia, perché ci sono vittime che non fanno clamore.

La platea congressuale di Torino sarà un'occasione di altissimo livello proprio per portare all'attenzione dei media di tutto il mondo la forza del pathos dell'impegno civile da parte di una classe politica che non si schiera contro la globalizzazione, in una visione favolistica della realtà, ma si propone di governarla.

La sofferenza umana è un dato universale, lo stato non può dirsi proprietario di quella che infligge ai propri cittadini.

Ma il riconoscimento di questo diritto non si esaurisce nell'affermazione in se, perché proprio il suo porsi apre la strada ad una serie di interrogativi: in primis fra il nuovo modo di declinare la centralità dei diritti umani e la tema della sovranità nazionale.

Una rivisitazione del sistema dei valori e dei principi che pone i diritti umani al centro di un nuovo assetto della comunità internazionale come ricolloca l'efficacia dell'azione delle Nazioni Unite?

nello spirito, in un campo di concentramento?

Ma decidere di fare nostre queste battaglie significa anche prendere atto dei micro egoismi quotidiani, che ci consentono un distacco mediatico dal dolore e dall'impegno che queste tragedie meritano.

Il nostro impegno deve svolgersi soprattutto nella formazione delle nuove generazioni cui insegnare il valore della tolleranza, cui spiegare la trasversalità del principio del rispetto dei diritti umani, che non sono solo un valore per cui manifestare in piazza a fronte delle stragi in Cecenia, ma anche nel denunciare gli striscioni razzisti che ogni settimana infingano qualcuno dei nostrici.

Sarà una sinistra del 2000 quella che esaurita la fase congressuale troverà ancora il tempo e i luoghi per confrontarsi sui principi e i valori che sono alla base della convivenza politica.

C'è un'affermazione lapidaria nella mozione Veltroni che desta un certo stupore: «Il Novecento sta finendo e noi lo consegniamo volentieri alla storia». Stupore, in primo luogo, per il contesto in cui si enuncia: una mozione che intende essere programmatica e condivisa da tutti, ancorché inemendabile.

In secondo luogo, per il suo carattere davvero «innovativo»: è ancora recente il ricordo del dibattito che ha accompagnato la «reintroduzione» della storia del Novecento nei programmi scolastici, salutata da tutti come una risposta rigorosa ad un'esigenza culturale indilazionabile.

Stupore, ma anche preoccupazione, perché anche a partire da questa asserzione si è innescata una discussione che sta artificialmente precipitando in una incongrua divisione tra presunti innovatori e presunti nostalgici. Tanto più incongrua se il discriminare tra innovazione e nostalgia viene drasticamente tracciato a partire da una visione millenaristica.

In questo modo si perde di vista l'oggetto del congresso.

Si brucia un'occasione per discutere delle nostre responsabilità di governo; per ricostruire quel legame tra partito-società e partito-istituzione, tra principi, valori e politiche concrete, che in questi anni è apparso spesso smarrito. Penso, per fare l'esempio più rilevante, alla questione della differenza di genere.

Il Novecento è il secolo che ha scritto trasformazioni inedite negli stili di vita, nei ruoli, nelle stesse identità del soggetto femminile. È il secolo che ha reso possibile e pubblica la più densa e straordinaria produzione di pensiero femminile, per millenni relegato nell'anonimato e nell'invisibilità. Il secolo che ha posto le basi per una costruzione dei rapporti interindividuali basati sulla libertà di scelta, e non più su ruoli, status, gerarchie. Oggi dovrebbe essere il momento in cui provare a ragionare sull'empasse culturale e politica cui è approdato il secolo della rivoluzione femminile; a capire come stanno insieme le diverse culture dell'emancipazionismo, del femminismo, del pensiero della differenza, delle prassi e delle politiche di pari opportunità.

Culture e prassi che negli ultimi decenni hanno attraversato e appassionato la sinistra intera, ma che, ora, d'improvviso, in questo congresso, sembrano uscire di scena, «consegnate volentieri alla storia», come il secolo che le ha scritte.

Un silenzio incomprensibile sembra avvolgere anche l'esperienza più recente: quella del governo di centro-sinistra che, bene o male, in questi anni ha provato ad allineare il nostro Paese



Verso il Congresso dei Ds

'900, IL SECOLO DELLA RIVOLUZIONE FEMMINILE NON È TEMPO DI CHIUDERLO NEI LIBRI DI STORIA

DELIA LA ROCCA

agli standard europei delle politiche di pari opportunità, ad assumere nel proprio programma il punto di vista di genere e le culture delle differenze, a porre nella propria agenda il tema del riequilibrio dei poteri e delle responsabilità tra i sessi.

Un tentativo che ha suscitato grandi aspettative: penso alle attese suscitate dal disegno di legge sui congedi parentali, dalle politiche di promozione dell'imprenditorialità femminile, o dall'emanazione di specifiche linee guida per garantire il principio dell'equità di genere nella programmazione delle ingenti risorse che verranno dall'Unione Europea a partire dal 2000. Ora si può discutere circa la validità di tale tentativo, le difficoltà, i limiti, le contraddizioni di questo percorso. Ciò che trovo controproducente è, invece, la sensazione che su questo - come su altro - si debba ripartire dall'anno zero.

Stiamo perdendo un'altra occasione per incontrare le migliaia di donne che impegnano ogni giorno le proprie energie, la propria intelligenza, la propria capacità progettuale in attività sociali,

culturali o latamente politiche; ma che non intendono entrare nelle nostre sedi, sempre più distanti e incommunicanti verso i loro bisogni concreti, i loro interessi reali, le loro domande di senso. È riduttivo rivolgersi a queste domande e istanze esclusivamente nei termini di nuove regole per il riequilibrio della presenza femminile nei luoghi della rappresentanza politica. Da sole le formule magiche e i precetti normativi non bastano. Per riavvicinare cittadine e cittadini alla politica c'è bisogno, soprattutto, di evocare nuove qualità della vita individuale e collettiva.

In primo luogo, una nuova qualità del lavoro, che consenta di conciliare i diversi momenti della propria personalità: qualcosa di assai diverso dalla titanica «doppia presenza», come dalla drastica alternativa tra carriera e famiglia. Ma anche una qualità del lavoro in cui la dignità e la libertà individuali non siano lasciati a meccanismi arbitrari o a modalità selettive (negli accessi e nelle carriere) che mortificano la differenza di genere.

In secondo luogo, una nuova qualità

dello sviluppo attenta all'equità e alla sostenibilità. Uno sviluppo che non guardi alla crescita economica solo in termini quantitativi e non si limiti a ricercare i vecchi miti dei grandi investimenti infrastrutturali o quelli (più recenti, ma già superati) della formazione fine a se stessa (o peggio finalizzata ad alimentare il grande circuito delle organizzazioni dei formatori).

In questo senso, a me pare che la mozione della Nuova sinistra Ds - lungi dal ripiegare su tentazioni nostalgiche - proponga un più equilibrato rapporto tra memoria storica e innovazione, tra salvaguardia di valori faticosamente costruiti e nuovi valori da conquistare al patrimonio di una sinistra realmente moderna.

Una mozione congressuale non è la sede in cui riscrivere la storia. Ma la sede per ridefinire il modo in cui un partito, che sta alla guida del Paese, e che si candida per restarci, riafferma con orgoglio la propria identità, individua i propri referenti sociali e indica loro una prospettiva, parla alle donne e agli uomini cui intende dare voce.

POLITICHE SOCIALI E IMPEGNO RIFORMATORE NELL'AGENDA DI UN GOVERNO DELLA SINISTRA

ERSILIA SALVATO

Le elezioni suppletive di domenica scorsa hanno fugato l'incubo di una nuova sconfitta in quella città simbolo che è Bologna senza però cancellare la preoccupazione legata alla conflittualità interna alla coalizione e al disorientamento che traspare anche dai pur buoni risultati di domenica scorsa.

La rilevanza politica dell'astensionismo non può essere sottovalutata e mette in causa sia la credibilità dell'azione di governo che la funzione costituzionale dell'opposizione.

Pesa a mio giudizio la distanza che la cittadinanza mostra nei confronti di un sistema elettorale e di un dibattito politico basato sulla competizione tra persone e schieramenti più che tra idee e programmi ed è vero che la seconda fase nell'azione del Governo stenta ancora a decollare.

Solo se saremo capaci di dare risposte alternative a quelle della destra su lavoro, sviluppo e riforma del welfare potremo recuperare il consenso dei cittadini che nelle ultime tornate elettorali hanno scelto di restare a casa.

La difficoltà, si badi bene, non è solo programmatica.

È vero che, come riconosce la mozione del segretario, dall'ingresso dell'Italia nell'euro l'azione di governo del Centro-sinistra sembra priva di bussola, ma questo disorientamento ha radici profonde, non contingenti.

Il problema, a me pare, sta nella transizione italiana e nella difficoltà ad affrontarla.

Nel 1996 l'Ulivo si è proposto come alleanza per il governo che assumeva come idea-forza il risanamento economico e che si proponeva di trovare nella sua equità il punto di incontro tra le tradizioni della sinistra e del cattolicesimo democratico.

Nell'alveo dell'alleanza restava aperto per ciascuna delle componenti che vi aderirono il problema della ridefinizione della propria specifica identità, terremotata dalle vicende politiche nazionali e internazionali racchiuse tra il crollo del muro di Berlino e l'esplosione di Tangentopoli.

Di questa sfida hanno mostrato maggiore consapevolezza le forze politiche di centro della coalizione, che -

forse perché più duramente colpite dal precipitare della crisi italiana - hanno via via interpretato la responsabilità di governo come una occasione straordinaria per forgiare un nuovo profilo della propria identità.

Da qui, e non solo da un'ansia elettorale a coprire il centro dello schieramento politico, deriva il protagonismo delle forze moderate della coalizione e la loro capacità di imporre all'agenda politica e di governo temi a forte connotazione ideologica, come il finanziamento pubblico delle scuole private, una regolamentazione censoria della fecondazione assistita e la chiusura alla sperimentazione di nuove politiche sulle droghe.

La sinistra e noi Democratici di sinistra abbiamo viceversa rinunciato all'ambizioso tentativo di ridefinire il nostro profilo nel pieno di una importante esperienza di governo, limitandoci a inseguire i modelli più in voga nello scenario internazionale e a ricomporre gli album di famiglia dei riformismi italiani.

In questo modo abbiamo subito l'iniziativa degli alleati, fino ad introiettare orizzonti di senso, come la concezione neo-familarista del legame sociale presente nella mozione del segretario, e a derubricare temi essenziali alla ridefinizione della nostra identità come quello del rapporto tra libertà individuale e coesione sociale.

Dalla consapevolezza di questa difficoltà nasce una piattaforma come quella della «Nuova sinistra Ds».

Dai congressi di base stanno emergendo risultati che ci incoraggiano nella nostra iniziativa politica e ci caricano di una responsabilità nuova.

I consensi alla mozione della Nuova sinistra Ds indicano un'ampia condivisione per la nostra preoccupazione circa l'identità, l'autonomia e il radicamento sociale del partito dei Democratici di sinistra.

Questa preoccupazione chiede di essere rappresentata ed è nostra responsabilità farla pesare anche nella difficile situazione politica odierna in direzione di un rinnovamento programmatico dell'azione di governo da cui emerge finalmente una chiara connotazione sociale dell'impegno riformatore.

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio questa domenica pubblichiamo una sola pagina di tribuna congressuale. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.

Siamo ormai ad un importante giro di boa del processo congressuale.

Migliaia di donne e di uomini si sono espressi nelle Unità di Base sulle opzioni avanzate dalle due mozioni.

Nel Mezzogiorno vi è stata una partecipazione più forte che in molte aree del centro nord.

Emerge la rappresentazione di un partito vivo e vitale.

Un partito capace di affrontare una discussione alta e animata da una evidente esigenza di rinnovamento delle regole democratiche e della struttura organizzativa.

L'affermazione della mozione Veltroni indica con chiarezza l'orizzonte verso cui rivolgere la rotta.

Ma sarebbe sbagliato fermarsi ad una valutazione semplicisticamente ottimista; dobbiamo, invece, avere la consapevolezza delle contraddizioni incontrate e degli errori compiuti.

Innanzitutto vi sono limiti seri nel processo di coesione tra le forze co-fondatrici.

Troppo spesso l'area che proviene dal Pds guarda con fastidio, animata da presunzione e pregiudizio, alle altre forze.

I Ds sembrano, per alcuni, essere il risultato di una somma algebrica dentro la quale le differenze rimangono inalterate e immutabili.

UN PARTITO VITALE CHE DEVE CONCLUDERE LA SUA TRANSIZIONE

GUGLIELMO ALLODI

dei partiti degli anni 90.

Oggi si definisce quel processo di contaminazione di culture, storie, progetti dentro una visione innovativa della sinistra riformista che non vuole perdere una autonomia dimensionale, anzi accentra una propria visibilità.

Non sono più sopportabili, quindi, ambiguità e discriminazioni interne al nostro partito.

Abbiamo bisogno di forzare di più sul pedale dell'innovazione della cultura politica poiché è evidente un retaggio conservativo per cui lo spirito partecipativo prevale sul valore della differenza.

Questo è un punto molto serio di crisi non risolto, ma che

non ritengo sopportabile in un partito moderno, un partito che che si fonda sul principio della democrazia.

Non c'è dubbio, quindi, che la ricerca sulla nuova forma partito e sul sistema interno di regole democratiche deve andare molto più in avanti.

Siamo, dobbiamo dirlo, in ritardo.

La discussione sullo statuto appare tradizionale ed assai residuale mentre sarebbe utile concepirlo come l'apertura di una fase costituente per definire l'ossatura vera di una forza democratica che intorno alla partecipazione e ai diritti indica la propria novità nel sistema dei partiti.

L'altro elemento su cui discutere è il rapporto tra i Ds ed il governo D'Alema.

In alcuni avanza un ragionamento impacciato verso questa straordinaria esperienza, quasi ne dovessimo avere vergogna.

Il tema sembra essere ancora, astratto ed incompiuto, la legittimità o meno di quel cambio Prodi-D'Alema.

Io sono in disaccordo con chi propone il nuovo Ulivo in contrapposizione al centrosinistra di D'Alema.

L'atto di nascita dell'attuale governo avveniva anche nella consapevolezza di dover rimettere in campo una politica capace di rilanciare lo spirito innovativo del 1996.

Non in rottura con quello

spirito.

Dobbiamo definire il terreno da cui la nuova costruzione può e deve partire.

Bisogna rilanciare sulla qualità del riformismo; sulla capacità riformatrice che sapremo determinare in rapporto con gli altri soggetti della coalizione.

A me pare questa una missione alta per un moderno partito della sinistra democratica.

Infine, vorrei sottolineare che l'unità politica dei Ds è un bene grande che però deve vivere dalla consapevolezza che questo partito ha bisogno di una identità, valori, programmi netti e non può più essere comprensibile il processo all'incontrario.

In edicola con l'Unità

